La critica sociologica

Rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti

LIII · 211 · Autunno 2019

Fabrizio Serra editore

zanti, incalcolabile. Nessuna meraviglia che si esiti a chiamarle in causa direttamente. A vergogna dei giornalisti sono ancora considerate meri 'domicili privati'. Ma hanno nelle loro mani il pianeta.

ORAZIO BARBIERI, *La fede e la ragione. Ricordi e riflessioni di un comunista*, Firenze, Olschki, 2018, pp. 326.

CONTRARIAMENTE a quanto ci si potrebbe aspettare, questo libro si raccomanda non tanto per le disquisizioni ideologiche o legate alle contingenze politiche, che pure non mancano. Il suo valore è invece da ricercarsi nella tranquilla descrizione e ripresa di quella che era la quotidianità del ventennio fascista. Nessun dubbio sull'importanza delle esperienze di Barbieri come 'amministratore', animatore dell'ARCI, attivo collaboratore, con tutte le altre forze politiche, nell'affrontare i problemi della grande alluvione di Firenze nel 1966 e anche sul richiamare le critiche di Palmiro Togliatti a Nikita Krusciov e al suo famoso discorso contro i crimini di Stalin al XX Congresso del Partito (bolscevico) comunista dell'Unione sovietica. È chiaro, e le osservazioni di Barbieri sono pienamente condivisibili, che lo stalinismo lo si vince e lo si supera interrogandosi e intervenendo sulle condizioni che lo hanno reso possibile.

Ciò che più in questi ricordi mi sembra notevole e originale emerge fin dalle prime pagine. Da questo punto di vista, il libro costituisce una testimonianza preziosa per comprendere la quotidianità durante il ventennio fascista. Si possono, dalle pagine di Barbieri, vedere in profondità il modo di agire delle spie fasciste, penetrate nello stesso partito comunista clandestino e soprattutto il modo subdolo in cui venivano avvicinati e poi, eventualmente, denunciati e imprigionati 'compagni' anche marginali e comunque non attivi nell'opposizione clandestina. Si vedano, per esempio, le pagine riguardanti l'infiltrato fascista Armido Cadenti, l'esperienza del carcere come 'università popolare' (in carcere si studia). Ma dopo le violenze aperte (bastonate e olio di ricino), vanno considerate le persecuzioni 'amministrative', forse le più gravi, perché apparentemente 'legali', tipiche degli anni del fascismo che storici di bocca buona, scivolati dalla biografia all'agiografia, con incredibile leggerezza, hanno definito gli «anni del consenso», quelli della Fiat Balilla e delle «colonie elioterapiche» per i bambini del popolo.

ALBERTO MANGUEL, *Vivere con i libri*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 124.

QUESTO libro mi riesce commovente come tutti i libri che non si limitano a 'informare' ma toccano il lettore nel profondo della sua esperienza esistenziale. Stavo terminando le scuole elementari, le prime tre con la maestra Piera Mandelli e le ultime due con il maestro Francesco Rossino, quando, del tutto casualmente, nello stanzone polveroso all'ultimo piano del cadente edificio in cui si abitava, trovo, tra le prediche di monsignor Capecelatro e le satire di Orazio, la *Grammatica comparativa delle lingue indoeuropee* di Franz Boff. Sfioravo gli undici anni e da qualche tempo studiavo per conto mio le lingue – non una ma, con la voracità degli adolescenti, tutte le lingue, convinto che, possedute duecento radici, la loro congenita fraternità mi si sarebbe rivelata, m'avrebbe aperto il mondo, fra beatitudini e vertigini. Leggere come vivere su piani multipli, sconfiggere la solitudine, trascendere l'idiotismo d'una angusta vita rurale. Leggere come rivivere.